

LA CITTÀ DEL CAFFÈ SENZA BAR La storica sala di piazza Trieste e Trento che ha accolto tanti Papi e Capi di Stato

“Gambrinus” chiuso, è choc a Napoli

DI GIUSEPPE GIORGIO

NAPOLI. Il caffè per il napoletano, quasi come il presepe per il Luca Cupiello di Eduardo De Filippo, è un fatto religioso. È lo stesso drammaturgo ed attore, infatti, attraverso i suoi capolavori “Natale in Casa Cupiello” e “Questi fantasmi”, a tracciare i più belli elogi sul caffè e a fare intendere, forse meglio di tutti, quanto la preziosa bevanda sia intimamente legata a Napoli e ai napoletani. Considerazione più che triste tenuto presente i difficili momenti che stiamo vivendo, relativamente all'emergenza Coronavirus e alla privazione della bevanda a causa della chiusura precauzionale di tutti i caffè della città.

NEL 1973 NON CHIUSE NEPPURE PER IL COLERA.

Tra questi, per la prima volta nella storia moderna, e non era accaduto neanche ai tempi dell'epidemia di colera del 1973, il Gran Caffè Gambrinus. Inaugurato nel 1890 negli stessi saloni che a partire dal 1860 nel Palazzo della Foresteria di casa Borbone di piazza del Plebiscito ospitarono il “Gran Caffè”, il “Gambrinus” deve la sua nascita a Don Mariano Vacca che pensò di restituire alla città il rinomato e glorioso ritrovo. Giungendo alla storia più recente del Gambrinus, e saltando il lungo elenco dei personaggi illustri che ne hanno frequentato le sale fino ai Papi e ai Capi di Stato dei nostri tempi, ad evitare che i famosi affreschi dei lussuosi ambienti progettati dall'architetto Curri finissero dietro gli scaffali di jeans e scarpe di plastica griffate, fu Michele Sergio senior. L'indimenticabile personaggio di una Napoli che non si ferma mai, detto “O ragioniere”, al quale oggi sono succeduti i figli Antonio ed Arturo insieme al socio Giuseppe Rosa-



— Saracinesche abbassate anche per il “Gran Caffè Gambrinus”

ti con i diretti discendenti Michele Sergio e Massimiliano Rosati. Una lunga lotta la loro che, dopo un compromesso con la prefettura per sistemare l'ascensore del Prefetto e dopo lo sfratto della filiale del Banco di Napoli, il 15 dicembre 2001 vide ufficialmente il Gambrinus riconsegnato ai napoletani nella sua forma più splendente.

TANTE CANZONI ISPIRATE ALLA BEVANDA.

Ed è proprio per effetto di queste appassionanti premesse che la triste realtà di questi giorni, fa sembrare umanamente inaccettabile la chiusura di uno dei più famosi “Locali storici d'Italia”, testimone di un passato fatto di storia e grandi uomini. Ma pensando ancora al famoso caffè e ai napoletani che nel tempo ne hanno parlato nelle loro opere, anche Raffaele Viviani, nella sua “Toledo di notte” offrì ampio spazio a caffè, caffettieri e luoghi di ritrovo notturni ad esso collegati, testimoniando l'importanza del pregiato infuso per il popolo napoletano, sia come piacere per il corpo, sia come elemento di commercio e sopravvivenza. Lo



— I fratelli Antonio ed Arturo Sergio

stesso è avvenuto con i musicisti, i poeti e i parolieri, che non hanno certo faticato negli anni per ispirarsi al prelibato caffè lasciandoci in eredità canzoni come “A cafettera” di Albertin del 1891, “O zuccare e 'o ccaffè” di Cinquegrana e Di Capua del 1893, “O caffettiere” di Capurro e De Gregorio del 1903, la celebre “A tazza e caffè” di Capaldo e Fassone del 1918 e, ancora, “Dint' 'o caffè” di Bonagura e Rendine del 1948, “Napule è nu caffè” di Fiorelli e Fusco del

1950, “Caffè” di Perrone e F. M. Russo del 1951, “A figlia d' 'o caffettiere” di De Crescenzo e Rendine del 1956, “O ccaffè” di Pazzaglia e Modugno del 1957 fino ad arrivare alla più moderna “Na tazzulella 'e caffè”, composta da Pino Daniele nel 1980.

ANTONIO SERGIO: «TOTALE SCONFORTO». Adesso tuttavia, omettendo di soffermarsi sulle salutari virtù del caffè, e precipitando nuovamente nella dolente attualità fatta di rinunce e privazioni, è Antonio Sergio in rappresentanza della sua famiglia e di quella dei Rosati a capo del Gambrinus, a discutere sulla questione. «Stiamo

mente, a quest'ora (erano le ore 12.50 di ieri) avevamo le sale affollate, adesso sono solo e chiuso all'interno».

«SPERO CHE SI RISOLVA ENTRO 20-30 GIORNI».

Qual è il suo pensiero sulla situazione e cosa prevede per il futuro immediato? «Sono fiducioso anche per effetto del lavoro dei nostri medici e condivido, sia pure con mestizia, le iniziative intraprese. Spero che una volta fermata l'epidemia, si possa tutti insieme guardare al futuro con più ottimismo. Purtroppo oggi, alla luce delle restrizioni, bisogna lottare con le abitudini degli italiani che stanno perennemente in giro. Mi ricordo che a Capodanno, ad esempio, quando io ero ragazzo, i miei genitori non mi consentivano di uscire se non dopo la mezzanotte. Adesso, invece, tutto si svolge in strada. La mentalità è cambiata, si sta sempre in gruppo e anche l'abitudine del caffè, da sempre legata al napoletano, si sta allineando a quella dell'aperitivo nata a Milano. Mi auguro che entro 20-30 giorni, tutto possa tornare come prima e vedere nuovamente tutti riversati per le strade all'insegna degli usi e i costumi di una metropoli moderna».

«LOCALI SOLO PER IL CAFFÈ? ORA È UTOPIA».

In attesa dell'auspicabile e veloce riapertura, pensa vi possano essere delle soluzioni provvisorie per gli amanti del caffè al bar? «Non credo sia possibile. Per quanto storicamente legato ai napoletani a doppio filo, il caffè non rientra nei beni di prima necessità. Il presidente Conte, giustamente, ritiene beni necessari, il pane, la pasta e così via. Pensare ad una soluzione momentanea con degli esercizi aperti solo per fare caffè, al momento, mi sembra davvero un'utopia».

SCORAGGIATI SUI TEMPI DI RIPRESA MARIZIA RUBINO, I FRATELLI ANTONIO E LELLO FERRIERI, MARIO SIMONETTI E WALTER WURZBURGER

«I clienti si abitueranno al monouso, perdendo la tradizione»

NAPOLI. I più grandi attori ci hanno messo la faccia e anche la fabbrica in Paradiso ne sottolinea l'importanza. Ma adesso si fanno i conti con la realtà: i napoletani che restano a casa per i provvedimenti sul Coronavirus se vogliono un caffè se lo devono prendere tra le mura della propria abitazione, e i bar si svuotano di una immagine storica intrisa di buon gusto e raffinatezza. Chiedere ai gestori che fine farà questa figura è d'uopo. Iniziamo da **Lello Ferrieri**, titolare del “Vero bar del Professore” di piazza Trieste e Trento: «Vedere i clienti storici assenti manca dentro, ma il problema è troppo grosso per cui dobbiamo restare uniti e tornare al più presto a gustarlo. Una batosta mondiale resa ancor più tale dal fatto che non ne conosciamo le colpe oggettive».

Continua sul problema **Antonio Ferrieri** del bar-pasticceria “Cuori di sfogliatella” con sedi a via Toledo, corso Novara e piazz-

za Garibaldi: «Un banco di prova che la vita ci sta dando: ho 80 persone che collaborano con me e non so come e se ci riprenderemo. Gli sviluppi verranno con il tempo e voglio sperare solo che il governo ci starà vicino. Stiamo cercando di mettere in cassa integrazione qualcuno per salvarlo, perché i locali chiusi comprendono i laboratori e io non saprei a chi vendere». È la volta di **Walter Wurzbürger** di “Ke Kafè” in Galleria Umberto I: «Il napoletano ne soffrirà di questa mancanza e offrire un caffè ad un amico, come diceva De

Crescenzo, è un gesto di affetto. Siamo stati tra i primi a chiudere avvisando tutti i clienti. Temo che la cosa continuerà per mesi e non sarà difficile riprendere, anche perché i clienti saranno abituati al monouso e stenteranno a riprendere confidenza con gli oggetti tipici della tradizione del caffè, proprio perché la paura che il virus possa tornare non sparirà».

Marizia Rubino di “Caffè Kamo”: «La pausa caffè è passata in modalità “Smart working” però è un momento necessario per staccare la spina. Il caffè non sarà più

che comprende locali in tutt'Italia e anche all'estero: «Era una cosa giusta chiudere il napoletano a casa, e non so cosa succederà fermo restando che non esistevano alternative per salvaguardare la salute. Stiamo aspettando ora un decreto che possa salvare le aziende perché molte salteranno via. Che dire in definitiva; la gestione del caffè è più responsabile di certi napoletani, ma i tempi non saranno buoni nemmeno al termine dell'incubo, se i danni non si ripareranno come si deve».

BRUNO RUSSO



— Da sinistra Marizia Rubino, Antonio Ferrieri, Mario Simonetti, Lello Ferrieri e Walter Wurzbürger